



Ninni Schulman

la bambina
con la neve
tra i capelli

romanzo

Sperling & Kupfer

NINNI SCHULMAN

LA BAMBINA
CON LA NEVE
TRA I CAPELLI

Traduzione di Roberta Nerito

Sperling & Kupfer

Flickan med snö i håret

Copyright © Ninni Schulman 2010

First published by Bokförlaget Forum, Stockholm, Sweden

Published in the Italian language by arrangement with Bonnier Group Agency,
Stockholm, Sweden

© 2012 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 978-88-200-5172-3

86-I-12

A Signe e Sven

1

MAGDALENA Hansson brindò al proprio riflesso nel vetro della finestra.

«Allora buon anno. Buon anno nuovo di merda.»

Abbozzò un sorriso ironico, bevve un sorso di vino e incrociò ancora il proprio sguardo come se fosse a una festa, ma poi il sorriso si cristallizzò e lei restò immobile. Si era legata i capelli sporchi in una coda di cavallo per essere più comoda mentre si muoveva fra gli scatoloni del trasloco. Persino nel riflesso, attraverso i fiocchi di neve, si distinguevano le occhiaie e le macchie di pittura sulla vecchia tuta.

Spense la lampada per poter osservare meglio il giardino innevato. Non si vedevano né il lago né il pontile. Al confine della proprietà c'era un cespuglio di lamponi piuttosto alto; riusciva a scorgere anche i due meli e altri arbusti, ma si era dimenticata di chiedere che piante fossero. L'estate le pareva talmente lontana, quando aveva firmato il contratto! Lontana in tutti i sensi...

Se domani riesco a uscire di qui vado a comprarmi una vanga per spalare, pensò.

Accese di nuovo la luce, bevve un altro sorso e poi posò il bicchiere su uno scatolone.

Il lettino sembrava così solitario, lì nell'angolo! Cercando

invano di rievocare l'immagine di Nils che dormiva con il suo pigiama dell'Uomo Ragno, Magdalena tornò a sistemare i libri per bambini nello scaffale sforzandosi di tenere i pensieri sotto controllo. Aveva quasi svuotato uno scatolone intero quando in fondo vide l'album di Hanoi.

Lo sollevò lentamente e accarezzò la copertina imbottita, che aveva cucito durante i sonnellini pomeridiani di Nils nel corso di quel primo inverno passato insieme. Poi sciolse il nastro e si accasciò a terra.

Eccolo lì, il loro bel bambino, in una tutina di spugna gialla dentro la culla data dall'orfanotrofio, mentre piangeva a dirotto nella stanza d'albergo la prima notte e poi mentre dormiva, sfinito, il nasino all'insù schiacciato contro il collo di Ludvig.

Non si accorse delle lacrime finché una cadde sulla fotografia del loro viaggio di ritorno.

A quel punto squillò il telefono.

Magdalena balzò in piedi e iniziò a cercare il cordless, asciugandosi il viso con la manica del maglione. Alla fine lo trovò sopra una pila di lettere sul tavolo della cucina.

«Pronto?»

«Ciao, Magda, sono Gunvor. Gunvor Berglund.»

«Ehi, ciao!» rispose Magdalena ricacciando indietro il pianto.
«Che bello sentirti.»

«Ti disturbo?»

«No, no, assolutamente.»

«So che è un invito improvviso, ma ho visto la luce accesa e così ho pensato di chiederti se avevi voglia di venire qui. Insomma, siamo diventate vicine...»

Magdalena si accorse con stupore di provare una grande sensazione di sollievo.

«Sarebbe bellissimo, grazie. In realtà dovrei cominciare a mettere un po' a posto la casa, ma vengo volentieri.»

«Bene! Niente di speciale, siamo solo noi tre. Ah, ho mandato

lì Bengt a spalare un po' di neve, solo stasera ne sono caduti venti centimetri...»

Magdalena si sporse sul tavolo per guardare fuori dalla finestra: in effetti sul vialetto davanti al garage c'era proprio Bengt con un berretto di lana calcato sulla fronte. Bussò sul vetro e mimò un gesto di ringraziamento.

«Ti aspetto per le otto», le disse Gunvor.

«Okay, grazie. Ci vediamo dopo.»

Magdalena chiuse la conversazione e si sedette.

«Andrà tutto bene», mormorò.

Questa volta ne era quasi convinta.

Davanti allo specchio dell'ampia camera da letto, Ernst Losjö si annodò la cravatta con gesti abili. Gabriella avrebbe avuto da ridire sulla sua scelta, magari perché non era in tinta con l'abito che indossava lei. Forse avrebbe dovuto informarsi prima, ma ormai non gliene importava: intendeva dirle che non potevano più andare avanti così, che la vita che facevano non aveva senso. Ma non poteva, non l'ultimo dell'anno.

Regolò il nodo, s'infilò la giacca e si pettinò i capelli ormai quasi completamente grigi, quindi restò lì a osservare la stanza come se fosse la prima volta che la vedeva. Il letto matrimoniale dalla testiera bianca, il parquet grigio chiaro, le tende di lino. Si domandò quante volte una persona potesse rinnovare la propria casa nell'arco di una vita. Gabriella passava ore e ore a rimuovere vecchie carte da parati e linoleum consumati, a pulire il parquet, a lucidare e tinteggiare nel vano tentativo di far sembrare tutto genuino e autentico, ma il risultato era sempre opprimente.

Prendo lo stretto necessario e mi sistemo in albergo per qualche notte, pensò. Poi mi cerco un appartamento in centro a Hagfors. Per adesso Hedda starà qui con Gabriella.

Prima però dovevano mettere in scena quella farsa, e lui avrebbe

dato il meglio di sé. Gabriella aveva organizzato la festa da tempo, e non intendeva rovinargliela. Di sotto, sul tavolo da pranzo, c'erano vassoi pieni di tartine assortite e file ordinate di bicchieri di champagne. No, si disse, non sono un mostro, le cose bisogna farle per bene.

Ernst uscì e scese la larga scala che per l'occasione era stata dipinta di bianco. Nell'ingresso Gabriella era intenta ad accendere i lumini nelle lampade a muro che lui aveva ereditato dallo zio Wilhelm. Indossava un abito di seta scollato e aveva raccolto i lunghi capelli in una sofisticata acconciatura. Un tempo gli piaceva togliere a una a una le forcine dalla bellissima chioma che poi le ricadeva sulla schiena come una morbida cortina, ma ora la trovava soltanto patetica.

«Come ti sei fatta bella», le disse.

Non sono un mostro.

«Grazie.»

Gabriella spense il fiammifero e si voltò verso di lui. La ruga sulla fronte si fece di colpo più profonda.

«La cravatta. Pensavo...»

«Ormai ho messo questa.»

Ernst la superò ed entrò in salotto: le candele erano già state accese e il fuoco scoppiettava nel camino. Come ho potuto acconsentire a comprare quella pelle d'orso bianco? pensò. Almeno l'avessi ucciso io... Ma no, cosa dico, non sarebbe stato meglio nemmeno in quel caso.

Gabriella comparve reggendo l'ennesimo vassoio, che posò sul tavolo da pranzo.

«Chissà cosa sta facendo Hedda», disse. «Meno male che l'hanno invitata a quella festa...»

«Già, hanno fatto bene a chiamarla», replicò Ernst. «Da chi è andata?»

«Da una compagna di classe, credo. Per fortuna le ha accompagnate Samuel.»

«Le va a riprendere lui, poi?»

«No, sta a dormire dalla sua amica.»

Ernst annuì guardando fuori dalla finestra.

«Meglio così, c'è un tempo da lupi.»

Prese una tartina e la ingoiò in un sol boccone. Gabriella l'avrebbe guardato in cagnesco, lo sapeva benissimo, ma l'aveva fatto proprio per questo.

E infatti la moglie lo rimbrottò.

«Ernst, finiscila! Non vedi che così le file diventano irregolari?»

Stizzita, cominciò a spostare le tartine in modo da riportare l'ordine sul vassoio.

A stare con lei sono diventato un bambino irrequieto, pensò Ernst, un adolescente arrabbiato che deve sempre farsi notare.

Il campanello suonò. Gabriella trasalì, marciò verso la cucina sfilandosi il grembiule dalla testa e gridò: «Apri tu, io arrivo subito!»

Ernst andò verso la porta d'ingresso incollandosi sulla faccia la sua espressione standard «da festa», un sorriso allegro e un po' malizioso. *Che lo spettacolo abbia inizio!*

Magdalena si fermò sulla strada che portava a casa di Gunvor e Bengt stringendo la scatola di cioccolatini che aveva trovato nella dispensa. Il vialetto era perfettamente pulito, alle finestre erano appese delle tendine decorate con motivi natalizi e ai lati della scala bruciavano due fiaccole.

Sentii delle risa, qualcuno aveva fatto scoppiare dei petardi.

La doccia le aveva fatto bene. Un vero abito per la festa non l'aveva trovato, ma era riuscita a scovare un paio di jeans puliti, una camicia stirata e una boccetta di profumo, e questo era bastato a farla sentire bella come non accadeva da tanto tempo. Sono viva, pensò mentre saliva i gradini.

«Come sono contenta di vederti, Magda!» l'accolse Gunvor. Indossava un grembiule rosso con due piccoli sbuffi di tessuto

increspato sulle spalle e il suo caschetto corto sembrava appena uscito dalle mani del parrucchiere.

«Grazie», rispose lei pulendosi le scarpe sullo zerbino.

Entrò e abbracciò con cautela la donna: non se la ricordava così piccola ed esile. Consegnò la giacca a vento a Bengt, che era lì pronto con una gruccia in mano, tutto in tiro.

«Ehi, che eleganza! Io sono riuscita a trovare solo dei jeans e poco altro», disse Magdalena porgendogli la scatola di cioccolatini. «Vi prego, non trasferitevi mai. Vi voglio come vicini di casa per sempre!»

«E me, non mi abbracci?» protestò Bengt fingendosi offeso.

«Come no», rispose lei prima di correre fra le sue braccia accoglienti. «E grazie per aver spalato la neve.»

Si guardò attorno. A parte le corna di capriolo sulla parete della scala che saliva al primo piano, per il resto la casa era esattamente uguale a come se la ricordava. Neppure quell'odore speciale di stivali di gomma e olio di pino era cambiato.

Quando entrò in cucina, Gunvor stava per scolare le patate lesse. Su un grande piatto da portata aveva già sistemato fettine di carne di alce con contorno di carote bollite.

«Pensavo di cenare nella sala grande», spiegò. «Non abbiamo molte occasioni per usarla.»

Magdalena constatò che anche la cassapanca non aveva cambiato posto. Quante volte si erano sedute lì, lei e Tina, a chiacchierare, a interrogarsi sui compiti, a spettegolare e confidarsi i loro segreti?

«Dio, mi sembra di sognare a occhi aperti! Posso aiutarti, Gunvor?»

«No, no, non ce n'è bisogno. È pronto. Anzi no: potresti portare di là la salsa?»

Bengt si era già seduto alla tavola apparecchiata con la tovaglia bianca perfettamente stirata, il servizio di porcellana delle grandi occasioni, le posate d'argento e i bicchieri di cristallo. Sembrava

un po' un pesce fuor d'acqua, pensò Magdalena posando la salsiera e accomodandosi.

«Pensa, siamo diventati vicini di casa», disse lui prendendo la terrina delle patate. «Chi l'avrebbe mai detto?»

Magdalena sorrise. Non sapeva che cosa rispondere.

«Siamo così contenti di averti qui», continuò Gunvor allungando il piatto con la carne. «Se hai bisogno di qualcosa, devi solo dirlo.»

«Siete davvero gentili. Papà pensava non fosse necessario comprare una casa così grande solo per me, però non ho saputo resistere.»

«Hai trovato una casa bellissima», replicò Bengt. «Facciamo un brindisi al tuo ritorno a Hagfors, allora.»

Fecero tintinnare i calici e bevvero.

Per fortuna Ludvig non c'è, rifletté Magdalena. Non si sarebbe trattenuto dall'abbozzare un sorriso di superiorità a quel brindisi, e poi, una volta rimasti soli, avrebbe fatto commenti acidi sul divano di pelle sformato, sulla collezione di bambole di Gunvor nella vetrinetta e su chissà cos'altro. Senza di lui poteva rilassarsi e crogiolarsi nel tepore dell'affetto.

«Cosa fanno Peo e Kerstin, stasera?» si informò Gunvor.

«Festeggiano tutti insieme, compresi i figli di Kerstin. Papà voleva che li raggiungessi anch'io, ma non ce la facevo ad andare là e a sforzarmi di essere educata.»

«Be', qui puoi essere scorbutica quanto ti pare», rispose Bengt facendole l'occhiolino.

Magdalena rise.

Gunvor le porse la ciotola di vetro con la gelatina e lei ne versò qualche cucchiata tremolante sul piatto.

«E sei anche riuscita a trovare un lavoro, qui: un *vero* lavoro», continuò la padrona di casa. «È così dura per i giovani! Prima o poi se ne vanno tutti...»

«Mezza Svezia si sta spopolando e i politici se ne fregano»,

s'intromise Bengt. «Devono proprio abitare tutti a Stoccolma? Non ha senso!»

Lei si rese conto che quell'argomento ricorreva di frequente tanto da Gunvor e Bengt quanto a casa di suo padre e Kerstin.

«Già, è triste», ammise. «Ma Christer continua a vivere qui, vero?»

Gunvor annuì.

«Sì, ha avuto la fortuna di trovare un posto fisso alla stazione di polizia subito dopo l'accademia.»

Magdalena osservò le foto scolastiche di Tina e Christer appese una sopra l'altra, un po' storte, accanto alla finestra: Tina aveva i capelli ricci accuratamente cotonati – le sembrava di sentire ancora il profumo della sua lacca – e Christer la barba bionda e gli zigomi pronunciati. Lei non se la sentiva di parlare di sé, della sua nuova quotidianità, così si affrettò a riprendere la parola per evitare eventuali domande, e versando dell'altra salsa nel piatto chiese: «Tina è ancora a Göteborg?»

«Sì, ormai sono nove anni che abita lì», rispose Gunvor. «Xerxes ha appena compiuto un anno. Anche tu hai un bambino, vero? Ho visto l'annuncio del battesimo sul *Veckobladet*, qualche anno fa: era bello come un bambolotto.»

Magdalena deglutì e prese fiato.

«Si chiama Nils, quest'estate ha compiuto sei anni. È soprattutto per lui che sono tornata a casa. Voglio che cresca in un posto più tranquillo, ma a volte mi sembra di essere un po'...»

Stava per dire «naïf», però in un certo senso non le sembrò giusto, così continuò: «Forse non ci ho riflettuto davvero».

«Hai fatto benissimo, invece», obiettò Bengt con un gesto deciso della mano per sottolineare la propria approvazione. «Benissimo. I bambini devono stare alla larga dal traffico, dai gas di scarico e dalla cattiveria. Qui ci conosciamo tutti. A parte qualche furto, non succede mai niente di brutto.»

Gunvor fece roteare il vino nel bicchiere con aria pensosa, poi alzò lo sguardo.

«È da suo padre, stasera?»

Magdalena deglutì di nuovo a fatica.

«Dovrebbe essere in volo, in questo momento. Per Natale sono stati in India e non lo sento da Santo Stefano.» *Maledizione!* Magdalena cercò di reprimere le lacrime. «È un po' ... difficile... Il divorzio... e tutto quanto. Scusatemi.»

Piegò il tovagliolo e si tamponò gli occhi.

Bengt riunì le posate sul piatto e diede un'occhiata all'orologio.

«Be', mi sa che sta per cominciare un bel film in tv: non voglio perdermelo», disse alzandosi.

«Io metto su il caffè», aggiunse Gunvor impilando i piatti. «Tu lo bevi, vero, Magda?»

Lei annuì riuscendo ad abbozzare un sorriso.

«Ascoltami», la consolò la donna accarezzandole la mano. «Andrà tutto bene, vedrai.»

Rimasta sola al tavolo, Magdalena si prese la testa fra le mani. Forse, pensò. Forse è così.

Ernst Losjö si lasciò cadere sul divano con un bicchiere di whisky in mano. Fece un lungo sospiro e allargò il nodo della cravatta. Finalmente lo spettacolo si era concluso.

Gabriella era alla finestra, le braccia strette attorno al corpo. L'acconciatura si era allentata e una lunga ciocca di capelli le ricadeva su una spalla.

Benché fossero quasi le quattro del mattino, sul lago continuavano a piovere fuochi d'artificio. Gli Sjökvist avevano fatto le cose in grande.

Ernst pensò alla quantità di persone sbronze o ferite dai petardi che sarebbero arrivate al pronto soccorso di Torsby durante la notte. I suoi colleghi sarebbero stati molto indaffarati.

«Strano che non abbia ancora risposto al mio sms», disse Gabriella.

«Be', avrà di meglio da fare che scrivere un messaggio ai suoi vecchi. E poi stanotte la rete sarà sovraccarica.»

L'uomo sorseggiò il liquore e chiuse gli occhi.

«Si sarà ubriacata?» gli domandò la moglie, continuando a rivolgergli la schiena.

«Qualche bicchiere l'avrà bevuto. Ha quasi diciassette anni, dopotutto. Non sono così ingenuo da credere che la nostra Hedda sia diversa dagli altri, in questo.»

Gabriella si voltò. In mano reggeva un bicchiere di champagne semivuoto macchiato di rossetto sul bordo.

«Ho passato tutto l'autunno a preoccuparmi perché se ne stava sempre chiusa in camera sua, e ora non sopporto l'idea che non sia lì.»

«Dovremo abituarci», concluse Ernst alzandosi. «Domani sarà di nuovo a casa.»

«Già», annuì sua moglie con un sorriso tirato.